

MICHAEL CONNELLY

L'UOMO DI PAGLIA

Traduzione di
STEFANO TETTAMANTI
e GIULIANA TRAVERSO

PIEMME

Titolo originale: *The Scarecrow*
© 2009 by Hieronymus, Inc.

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, N.Y., USA. All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di *Stefano Tettamanti e Giuliana Traverso / Grandi&Associati*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

Bara di velluto

NEL TRAGITTO DALL'UFFICIO di Kramer al mio cubicolo mi seguirono gli sguardi della redazione al completo. Quelle occhiate interminabili resero interminabile il percorso. Tutti sapevano che avevo appena ricevuto la "notizia" dal momento che i cartellini rosa – gli avvisi di licenziamento – venivano sempre fuori di venerdì. Solo che non si chiamavano più cartellini rosa. Adesso c'era il modulo RFO, o Riduzione Forze in Organico.

Avevano tirato un sospiro di sollievo perché non era toccato a loro, ma provavano anche un leggero stato di ansia: nessuno poteva ritenersi al sicuro. La prossima volta poteva toccare a uno qualsiasi di loro.

Evitai di incrociare i loro occhi mentre passavo sotto il cartello che indicava la redazione della cronaca locale e mi dirigevo verso Cubicolandia. Raggiunsi la mia scrivania e scivolai sulla poltroncina, sottraendomi alla vista come un soldato che si tuffa nella buca di una trincea.

Il mio telefono squillò all'istante. Dal display vidi che era il mio amico Larry Bernard. Si trovava ad appena due scrivanie di distanza, ma sapeva che venire di persona avrebbe significato un esplicito invito agli altri a correre in massa da me a chiedermi ciò che ormai era ovvio. I giornalisti adorano muoversi in branco.

Misi l'auricolare e risposi.

«Ehi, Jack» disse lui.

«Ehi, Larry» dissi a mia volta.

«Allora?»

«Allora che?»

«Cosa voleva Kramer?»

Pronunciò il nome del vicedirettore come “Crammer”, il soprannome affibbiato anni addietro a Richard Kramer, quando era un caporedattore che sollecitava i suoi cronisti a privilegiare la quantità delle notizie più che la qualità. Nel tempo non erano mancate altre modifiche del nome, del cognome o di entrambi.

«Lo sai cosa voleva. Mi ha licenziato. Sono fuori.»

«Stracazzo di merda, ti sei beccato il cartellino rosa!»

«Già. Ma ricordati, adesso si chiama separazione involontaria.»

«Devi levare le tende subito? Ti do una mano.»

«No, il 22 maggio. Due settimane, e sarò il passato.»

«Due settimane? Perché due settimane?»

La maggioranza delle vittime dell’RFO doveva sgombrare immediatamente. Questa disposizione era stata presa dopo che il giornale aveva permesso a uno dei primi destinatari del preavviso di licenziamento di rimanere per il resto del periodo di paga. I colleghi lo vedevano girare sempre per la redazione con una pallina da tennis in mano. La faceva rimbalzare, simulava dei lanci, la stringeva. Nessuno si era accorto che non era sempre la stessa pallina: ogni giorno lui ne buttava una nello scarico del cesso. Circa una settimana dopo che se ne fu andato, i tubi si intasarono con conseguenze devastanti.

«Mi hanno dato un po’ di tempo in più a patto che accettassi di formare il mio rimpiazzo.»

Larry rimase in silenzio, pensando forse a quanto dovesse essere umiliante lavorare per istruire il proprio sostituto. Ma per me due settimane di paga erano due settimane di paga, e non potevo rinunciarci. E poi quei quindici giorni mi avrebbero permesso di salutare in modo adeguato i colleghi che lo meritavano. Mi sembrava più umiliante l’alternativa di farmi scortare fuori dalla porta con uno scatolone di effetti personali da un uomo della sicurezza. E comunque mi avrebbero tenuto

d'occhio per controllare che non venissi al lavoro giocherellando con delle palline da tennis. Potevano stare tranquilli, però, non era nel mio stile.

«Tutto qui? Non ha detto altro? Due settimane e sei fuori?»

«Mi ha stretto la mano, poi mi ha detto che sono un bell'uomo e dovrei tentare la carriera televisiva.»

«Oh, vecchio mio. Stasera ci vuole una sbronza.»

«Io ci sto, poco ma sicuro.»

«Non è giusto, amico.»

«È il mondo che è ingiusto, Larry.»

«Chi è il rimpiazzo? Almeno qualcuno che sa di essere al sicuro.»

«Angela Cook.»

«Bella ragazza. I poliziotti la adoreranno.»

Larry era un amico, ma in quel momento non me la sentivo di sviscerare con lui tutta la faccenda. Avevo bisogno di riflettere. Mi sporsi a guardare sopra le pareti del cubicolo alte poco più di un metro. Nessuno mi guardava più. Lanciai un'occhiata verso gli uffici dei caporedattori, chiusi da vetrate a mezza altezza. Quello di Kramer era sull'angolo; lo vidi che osservava il salone della redazione. Quando i nostri occhi si incrociarono, si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Larry.

«Non ci ho ancora pensato, ma inizierò a farlo adesso. Dove vuoi andare, Big Wang's o Short Stop?»

«Short Stop. Da Wang ci sono stato ieri sera.»

«Allora ci vediamo là.»

Stavo per riagganciare, ma Larry non rinunciò a un'ultima domanda.

«Ancora una cosa. Ti ha detto che numero eri?»

Chiaro. Voleva calcolare le possibilità di sopravvivenza all'ultima tornata di carneficina aziendale.

«Ha cominciato dicendo che a un certo punto sembrava che ce la potessi fare e che scegliere gli ultimi era stata davvero dura. Sono il numero novantanove.»

Erano passati due mesi da quando il giornale aveva annunciato che la redazione sarebbe stato sfoltita di un centinaio di

unità per tagliare i costi e compiacere le divinità aziendali. Gettai di nuovo un'occhiata all'ufficio d'angolo, lasciando Larry a meditare su chi potesse essere l'ultimo. Kramer era ancora là, dietro il vetro.

«Per cui ti suggerirei di tenere la testa bassa, Larry. Il boia dietro quella vetrata è alla ricerca del numero cento proprio ora.»

Riattaccai, ma non tolsi l'auricolare, sperando così di scoraggiare chiunque avesse intenzione di avvicinarsi. Non avevo il minimo dubbio che Larry Bernard si sarebbe messo subito a raccontare agli altri cronisti della mia "separazione involontaria", e che poi tutti si sarebbero avvicinati per farmi le condoglianze. Avevo bisogno di concentrarmi per chiudere un pezzo sull'arresto di un sospettato in un caso di omicidio su commissione scoperto dalla divisione rapine e omicidi del dipartimento di polizia di Los Angeles. Dopodiché potevo squagliarmela. Destinazione: il bar dove avrei brindato alla fine della mia carriera di giornalista di quotidiano. Perché questo sarebbe successo. Là fuori, nessun giornale era interessato a un cronista di nera sopra i quaranta, visto che disponevano di una riserva praticamente inesauribile di mano d'opera a basso costo. Cronisti in fasce alla Angela Cook, che l'università della South California, la Medill e la Columbia sfornavano anno dopo anno, tutti esperti di tecnologia e tutti disposti a lavorare per poco più di niente. La mia epoca era finita, insieme a quella della carta stampata. Ogni cosa ormai ruotava intorno a internet, intorno agli upload quasi ininterrotti sulle edizioni on line e sui blog, ai collegamenti tv e agli aggiornamenti su Twitter. Si richiedeva di usare il telefono per inoltrare i file degli articoli, invece che per chiamare e ribatterli. Il giornale del mattino avrebbe potuto chiamarsi piuttosto «Riflessione quotidiana». Tutto il contenuto era in rete dalla sera prima.

Il telefono suonò dentro l'auricolare. Lì per lì pensai che la mia ex moglie dalla sede di Washington avesse già ricevuto la notizia, ma sul display apparve **BARA DI VELLUTO**. Ero sorpreso, dovevo ammetterlo. Sapevo che Larry non avrebbe potuto far girare la notizia così in fretta. Contro ogni buonsenso, presi la

chiamata. Com'era prevedibile, a cercarmi era Don Goodwin, che si era autonominato guardiano e testimone delle vicende interne al «Los Angeles Times».

«Ho appena saputo» disse.

«Quando?»

«Proprio adesso.»

«Come? Io l'ho scoperto meno di cinque minuti fa.»

«Andiamo, Jack, lo sai che non posso dirtelo. Ma vi tengo sotto osservazione. Sei uscito da poco dall'ufficio di Kramer. Sei finito sulla "lista del Trenta".»

La "lista del Trenta" era quella delle persone che, nel corso degli anni, si erano perse nel ridimensionamento del giornale. "Trenta" era un vecchio codice dell'ambiente per "fine della storia". Lo stesso Goodwin faceva parte della lista. Fino al momento in cui un cambio di proprietà non aveva portato con sé una diversa filosofia gestionale, aveva lavorato al «Times», finendo persino in lizza per la nomina a direttore. Era stato fatto fuori dopo che aveva rifiutato di guadagnare meno e lavorare di più, accettando una delle prime offerte di buonuscita. Successe quando offrivano ancora somme consistenti a chi se ne andava di propria volontà, prima che la proprietà di turno del giornale presentasse istanza di fallimento.

Goodwin intasò la buonuscita e aprì un sito web e un blog che seguivano tutto quello che capitava all'interno del «Times». Sito e blog si chiamavano baradivelluto.com, macabra allusione a ciò che il quotidiano era in passato: un posto in cui lavorare era così piacevole che, una volta dentro, non era difficile rimanerci fino alla morte. Ormai stava diventando più simile a una cassa di pino, visti i continui cambi di proprietà e management, le procedure di ridimensionamento del personale e il budget in calo costante. E Goodwin non mancava di fare la cronistoria di ogni passo verso la caduta definitiva.

Sul blog gli aggiornamenti erano pressoché giornalieri, e tutti in redazione lo leggevano di nascosto e con avidità. Non ero convinto che l'argomento potesse interessare qualcuno fuori dalle mura a prova di bomba del giornale. Il «Times» se la passava come il resto del mondo della carta stampata, e la cosa non

faceva notizia. La tendenza della gente a informarsi tramite internet faceva navigare in cattive acque persino il «New York-Dio Mio-Times». Ciò di cui si occupava Goodwin, e la ragione per cui mi chiamava, aveva né più né meno lo stesso senso di rimettere in fila i lettini sul ponte del *Titanic*.

Ma di lì a due settimane non sarebbe più stato un mio problema. Sarei passato ad altro. Stavo già pensando a quel mezzo romanzo sbilenco che avevo sul computer. Appena fossi stato disoccupato, avrei partorito la mia creatura. Per almeno sei mesi potevo attingere ai miei risparmi; dopo, se ne avessi avuto bisogno, avrei potuto liquidare le quote di partecipazione nella società immobiliare che aveva costruito casa mia, per lo meno quello che ne era rimasto dopo i recenti tracolli. Magari avrei anche comprato un'auto più piccola e risparmiato sulla benzina con una di quelle scatolette ibride che ormai tutti guidavano in città.

Cominciavo a considerare il mio siluramento come un'opportunità. Non c'è giornalista che dentro di sé non sogni di fare lo scrittore. Fra una cosa e l'altra c'è la stessa differenza che passa tra arte e artigianato. Chiunque scriva vuole essere considerato un artista e stavolta avevo l'occasione di provarci. Quel romanzo a metà che mi aspettava a casa – e di cui non riuscivo nemmeno a ricordare bene la trama – era quello che ci voleva.

«Sei fuori da oggi?» chiese Goodwin.

«No, mi hanno concesso un paio di settimane se accettavo di seguire il mio rimpiazzo. Ho accettato.»

«Un gesto maledettamente nobile, da parte loro. Ma non gli passa per la testa che le persone hanno una dignità?»

«Sempre meglio che farmi accompagnare alla porta oggi stesso con uno scatolone in mano. Due settimane di paga sono due settimane di paga.»

«Ma ti sembra giusto? Da quanto sei lì, sei, sette anni? E quelli ti danno i quindici giorni?»

Stava cercando di tirarmi fuori una dichiarazione rabbiosa. Ero un giornalista. Sapevo dove voleva arrivare. Cercava qualcosa di stuzzicante da mettere sul blog. Ma non avrei abboccato. Dissi a Goodwin che per baradivelluto.com non avevo ulteriori

commenti, almeno finché non fossi stato definitivamente fuori. Quella dichiarazione non gli bastò, e continuò a tentare di strapparmi un commento finché sentii il segnale di chiamata in arrivo. Sul display comparve una serie di X. Il che significava che era una telefonata passata dal centralino e non di qualcuno che conosceva il mio numero diretto. Lorene, la centralinista, che vedevo in servizio alla reception, doveva essersi accorta che avevo la linea occupata. Se aveva deciso di mettere la chiamata in attesa invece di prendere il messaggio allora doveva trattarsi di una questione importante.

Tagliai corto con Goodwin.

«Senti, Don, non ho commenti e adesso devo andare. Ho un'altra telefonata in arrivo.»

Schiacciai il tasto per mettere giù prima che per la terza volta provasse a convincermi a parlare.

«Jack McEvoy» dissi, una volta presa la linea esterna.

Silenzio.

«Pronto, sono Jack McEvoy. Come posso aiutarla?»

Saranno pregiudizi, ma individuai subito in chi rispose una persona di sesso femminile, di colore e senza istruzione.

«McEvoy? Quando la dici la verità, eh, McEvoy?»

«Chi parla?»

«Sul tuo giornale racconti un sacco di balle, McEvoy.»

Non era più il mio giornale.

«Signora, la ascolterò se prima mi dice chi è e il motivo delle sue lamentele. Altrimenti io...»

«Adesso dicono che Mizo è un adulto. Che razza di trovata del cazzo sarebbe? Lui non ha ammazzato nessuna puttana.»

Mi resi conto subito che era una telefonata di *quelle*. Una telefonata fatta per conto dell'“innocente”. Toccava alla madre o alla fidanzata, spiegarmi quanto ci fosse di sbagliato nel mio articolo. Ne ricevevo in continuazione, ma ormai ancora per poco. Mi rassegnai a gestire quella chiamata nel modo più rapido e educato possibile.

«Chi è Mizo?»

«Zo. *Il mio Zo*. Mio figlio, Alonzo. Non ha fatto niente di niente e non è un adulto.»

Sapevo che avrebbe detto così. Non sono mai colpevoli. Mai qualcuno che telefoni per dire che hai ragione, che ha ragione la polizia, e che il figlio, il marito o il compagno hanno commesso un reato. Mai che qualcuno telefoni dal carcere per ammettere una colpa. Sono tutti innocenti. La sola cosa che non mi tornava in questo caso era il nome. Non avevo scritto di nessuno che si chiamava Alonzo, me ne sarei ricordato.

«Signora, è sicura di parlare con la persona giusta? Non credo di aver mai parlato di Alonzo.»

«Certo che l'hai fatto. Ho qui il tuo nome. Hai detto che è stato lui a ficcarla dentro il bagagliaio, ma è una grandissima stronzata.»

A quel punto capii. L'omicidio del bagagliaio della settimana precedente. Una breve di cronaca perché a nessuno in redazione interessava granché. Giovane spacciatore strangola una cliente e infila il corpo nella macchina di lei. I capocronisti non si erano filati la notizia, anche se si trattava di un crimine nerocontro-bianca, perché la vittima faceva uso di droga. Al giornale non interessavano né lei né il suo assassino. Non importa a nessuno di quello che capita a chi decide di far rotta su South L.A. per comprare eroina o cocaina. La vecchia signora dei quartieri alti non mostrerà alcuna comprensione. Per una cosa del genere non c'è spazio sul giornale. Al massimo una breve in cronaca.

Mi resi conto che il nome Alonzo non mi diceva niente perché nessuno me l'aveva dato. Il sospettato aveva sedici anni e i poliziotti non divulgano il nome degli arrestati minorenni.

Frugai nella pila di giornali sulla scrivania finché trovai la cronaca locale del martedì di due settimane prima. Andai a leggere l'articolo a pagina quattro. Era così breve che non avrebbe nemmeno avuto bisogno della firma. Ma evidentemente qualcuno aveva deciso di aggiungerci il mio nome in fondo. Altrimenti quella telefonata non mi sarebbe arrivata. Che fortuna.

«Alonzo è suo figlio» ripresi. «Ed è stato arrestato due domeniche fa per l'omicidio di Denise Babbit, giusto?»

«Ti ho detto che è una grandissima cazzata.»

«D'accordo, ma stiamo parlando di questo, giusto?»

«Sì. E della verità quand'è che parli?»

«La verità sarebbe che suo figlio è innocente?»

«Proprio così. Tu non hai scritto niente di vero, e adesso vogliono processarlo come un adulto. Ha solo sedici anni! Come possono fare una cosa così a un ragazzo?»

«Qual è il cognome di Alonzo?»

«Winslow.»

«Alonzo Winslow. E lei è la signora Winslow?»

«Certo che no» ribatté indignata. «Adesso ci vuoi mettere il mio nome sul giornale, in mezzo a quel mucchio di balle?»

«No, signora. Voglio solo sapere con chi sto parlando, tutto qui.»

«Wanda Sessums. Ma niente nome. Voglio solo che scrivi la verità. Se lo chiami assassino gli rovini la reputazione.»

La “reputazione”, un tasto dolente se capitava di dover rettificare errori pubblicati nel giornale. Quasi scoppiò a ridere quando diedi una scorsa al pezzo.

«Ho scritto che è stato arrestato per omicidio, signora Sessums. Questa non è una balla. È un fatto.»

«Sì, arrestato, ma lui non c'entra. Quel ragazzo non farebbe male a una mosca.»

«Stando alla polizia, risulta un precedente per spaccio che risale a quando aveva dodici anni. È una balla anche questa?»

«Non sto dicendo che è un angelo, ma questo non significa che se ne va in giro ad ammazzare la gente. Gli danno la colpa e tu ci vai dietro.»

«Secondo la polizia ha confessato l'omicidio della donna e di averne chiuso il corpo nel bagagliaio.»

«È una fottuta balla! Non ha fatto niente del genere.»

Non capii se si riferiva all'omicidio o alla confessione, ma non aveva importanza. Dovevo tirarmene fuori. Guardai lo schermo del computer e vidi che avevo sei e-mail in attesa. Tutte arrivate dopo che ero uscito dall'ufficio di Kramer. Gli avvoltoi informatici stavano volando in cerchio sopra la mia testa. Volevo chiudere quella telefonata e passare la storia ad Angela Cook, insieme a tutto il resto. Che se la vedesse lei con le chiamate dei fuori di testa, dei disinformati e degli ignoranti. Che si prendesse tutto in blocco.

«Va bene, signora Winslow...»

«Sessums, te l'ho detto! Vedi che continui a capire male?»

Un punto per lei. Feci una pausa prima di parlare.

«Mi dispiace, signora Sessums. Ho preso qualche appunto, esaminerò la cosa e, se c'è altro di cui posso scrivere, la chiamerò senza dubbio. Nel frattempo, buona fortuna a lei e...»

«No, non lo farai.»

«Non farò cosa?»

«Non mi chiamerai.»

«Le ho detto che la chiamerò se...»

«Non mi hai neppure chiesto il numero! Non te ne frega niente. Non sei altro che uno sparacazzate come gli altri, e il mio ragazzo finirà in prigione per qualcosa che non ha fatto.»

Mi attaccò il telefono in faccia. Rimasi immobile per un minuto, pensando a quello che aveva detto di me, quindi gettai la copia del giornale in mezzo alle altre. Guardai il taccuino davanti alla tastiera. Non avevo preso nessun appunto, e quella donna che presumevo ignorante mi aveva beccato, per la seconda volta.

Mi appoggiai allo schienale ed esaminai il mio cubicolo. Una scrivania, un computer, un telefono e due scaffali zeppi di classificatori, bloc-notes e giornali. Un dizionario rilegato in cuoio rosso tanto vecchio e consunto che la scritta "Webster's" sul dorso era ormai cancellata. Me l'aveva dato mia madre quando le avevo detto che volevo scrivere.

Dopo vent'anni di giornalismo era tutto quello che mi restava. Quel dizionario era la sola cosa importante che avrei portato via con me, alla fine di quelle due settimane.

«Ciao, Jack.»

Mi riscossi e sollevai lo sguardo sul bel viso di Angela Cook. Non ci conoscevamo, ma sapevo chi era: una neoassunta che veniva da una scuola di eccellenza. Lei era quello che si dice un *mojo*, un giornalista sempre sulla notizia, abile e disinvolto nel servirsi di qualsiasi mezzo tecnologico per inoltrare un articolo, in grado di inviare testi e foto destinati sia al sito web sia alla testata cartacea, oltre a video e riprese per i colleghi della televisione e della radio. In quell'ambito era perfetta ma, quanto a

pratica, era una novellina. Probabile che la pagassero cinquecento dollari la settimana meno di me, il che la rendeva ancor più preziosa, viste le difficoltà economiche della testata. Pazienza se si perdeva delle storie per mancanza di fonti. Pazienza per tutte le volte in cui la polizia, che non mancava occasione di farlo, l'avrebbe manovrata e presa in giro.

Comunque era probabile che non sarebbe rimasta a lungo. Avrebbe fatto qualche anno di gavetta, firmato qualche storia decente, per poi passare oltre, verso qualcosa di meglio, un master, la politica, magari un lavoro in tv. Però Larry Bernard aveva ragione: era una bellezza. Capelli biondi, occhi verdi, labbra carnose. I poliziotti avrebbero apprezzato. Si sarebbero scordati di me nel giro di una settimana al massimo.

«Ciao, Angela.»

«Mi ha detto il signor Kramer di venire.»

Si muovevano in fretta. Non era passato più di un quarto d'ora da quando mi avevano licenziato, e il mio rimpiazzo bussava già alla mia porta.

«Sai cosa?» dissi. «È venerdì pomeriggio, Angela, e mi hanno appena licenziato. Quindi, per favore, non cominciamo adesso. Vediamoci lunedì mattina, va bene? Possiamo prenderci un caffè, poi ti accompagno in giro per il Parker Center e ti presento qualcuno. Sei d'accordo?»

«Sì, certo. E... ecco, mi dispiace.»

«Grazie, Angela, è tutto a posto. Credo che per me, alla fine, si riveli comunque la cosa migliore. Ma, se ti dispiace così tanto, potresti venire a offrirmi un drink allo Short Stop.»

Fece un sorriso e assunse un'espressione imbarazzata: sapevamo entrambi che non avrebbe mai accettato. La nuova generazione non si mischiava con la vecchia, né dentro né fuori dalla redazione. Soprattutto non si mischiava con me. Ero il passato, adesso, e lei non aveva né tempo né voglia di socializzare con le fila dei caduti. Andare quella sera allo Short Stop sarebbe stato come visitare una colonia di lebbrosi.

«Be', magari un'altra volta» mi affrettai ad aggiungere. «A lunedì mattina, okay?»

«Lunedì mattina. E porto io il caffè.»

Sorrise, e mi resi conto che, in realtà, era lei che avrebbe dovuto seguire il consiglio di Kramer e tentare la carriera televisiva.

Si girò per andarsene.

«Ehi, Angela?»

«Sì?»

«Non chiamarlo signor Kramer. Questa è una redazione, non uno studio legale. E vale anche per gli altri dirigenti. La maggior parte di loro non merita di essere chiamato “signore”. Non dimenticarlo, e andrà tutto bene.»

Angela sorrise di nuovo e se ne andò. Avvicinai la poltroncina al computer e aprii un nuovo file. Prima di andarmene ad annegare gli affanni in un bicchiere di vino rosso, dovevo sfornare un pezzo su un omicidio.

Alla mia veglia funebre si presentarono solo altri tre cronisti: Larry Bernard e due colleghi dello sport che forse sarebbero andati allo Short Stop comunque. Se si fosse fatta vedere Angela Cook sarebbe stato imbarazzante.

Lo Short Stop era su Sunset, a Echo Park, nei pressi del Dodger Stadium. Ma era anche vicino all'Accademia di polizia, cosa che, nei primi anni di attività, ne aveva fatto un bar di poliziotti. Era il classico luogo di ritrovo per gli agenti che si sarebbe potuto trovare in un romanzo di Joseph Wambaugh. Ma quei tempi erano passati da un pezzo. Echo Park stava cambiando. Hollywood lo inglobava pian piano, e i poliziotti erano stati rimpiazzati da giovani professionisti appena arrivati nel quartiere. I prezzi erano lievitati e i poliziotti avevano trovato altri posti dove farsi una bevuta. Alle pareti erano ancora appesi cimeli delle forze dell'ordine ma ormai, se ci si fermava un poliziotto, significava soltanto che non era bene informato.

A me quel posto continuava a piacere, però, perché era vicino al centro, e sulla strada di casa mia, a Hollywood.

Era presto, per cui c'era ampia scelta di sgabelli al bancone. Occupammo i quattro di fronte alla tv. Io, Larry, Skelton e Ro-

mano, i due dello sport. Non li conoscevo un granché, quindi fu un bene che Larry si sedesse fra me e loro. Skelton e Romano passarono quasi tutto il tempo a parlare della voce di corridoio secondo cui al giornale avevano intenzione di ridistribuire tra i cronisti gli eventi sportivi più importanti. Speravano di aggiudicarsi un pezzo sui Dodgers o sui Lakers, le squadre più ambite, seguite a ruota dalla squadra universitaria di football e di basket.

Come è giusto che sia per un cronista sportivo, entrambi sapevano scrivere bene. Mi ha sempre affascinato l'arte di scrivere di sport. Nove volte su dieci il lettore conosce la fine della storia prima di leggere il pezzo. Sa chi ha vinto, spesso ha visto la partita. Eppure vuole lo stesso l'articolo, e tu devi trovare il modo di scrivere da un punto di vista che presenti l'evento sotto una luce nuova.

Mi piaceva scrivere di cronaca nera perché di solito raccontavo al lettore una storia che lui non conosceva. Scrivevo di cose brutte che possono accadere. Di vite ai limiti. Di quel mondo del crimine di cui la gente seduta a far colazione con toast e caffè non ha mai avuto esperienza, ma su cui vuole essere informata. La sera, quando tornavo a casa, questa cosa mi dava una certa carica, mi faceva sentire una specie di principe della città.

E mentre me ne stavo seduto a coccolare un bicchiere di vino rosso mediocre, mi resi conto che era quello l'aspetto del mio lavoro che mi sarebbe mancato di più.

«Sai cos'ho sentito?» mi chiese Larry dando la schiena ai colleghi in modo che quella conversazione restasse tra noi.

«No, cosa?»

«A Baltimora uno ha intascato l'assegno di buonuscita e l'ultimo giorno di servizio ha scritto un articolo che poi si è rivelato completamente inventato. Inventato di sana pianta.»

«E lo hanno mandato in stampa?»

«Sì. Non se ne sono accorti fino al giorno dopo, quando hanno incominciato a ricevere telefonate.»

«Argomento?»

«Non lo so, però è stato un bel modo di mandare affanculo la direzione.»

Bevvi un sorso di vino e ci pensai su.

«Non proprio» dissi.

«Come no? Certo che lo è stato.»

«Probabile che quelli della direzione non abbiano fatto altro che scuotere il capo dicendo che si erano liberati della persona giusta. Devi fare qualcosa che li costringa a pensare di aver fatto una cazzata a lasciarti andare, se vuoi mandarli davvero affanculo. Qualcosa che gli faccia capire che avrebbero dovuto scegliere un altro.»

«Già, ed è quello che farai tu?»

«No, amico. Io mi limiterò ad arrivare tranquillo a quell'ultima notte. Ho intenzione di pubblicare un romanzo. Sarà questo il mio vaffanculo. Anzi, ecco una prima idea per il titolo. *Fanculo, Kramer.*»

«Perfetto.»

Bernard rise, e cambiammo argomento. Però, mentre parlavo d'altro, pensai al mio grande vaffanculo. Pensai al romanzo che volevo riprendere in mano e finalmente portare a termine. Avevo voglia di tornare a casa e cominciare a scrivere. Ero convinto che avere il libro ad aspettarmi, la sera, mi avrebbe aiutato a sopportare le due settimane successive.

Suonò il cellulare: era la mia ex moglie. Dovevo mandar giù anche questa. Scesi dallo sgabello e uscii nel parcheggio, dove sarei stato più tranquillo.

Sul display era apparso il numero dell'ufficio, anche se a Washington erano tre ore avanti.

«Keisha, cosa fai ancora al lavoro?»

Guardai l'orologio. Quasi le sette qui, le dieci laggiù.

«Sto cercando di battere il "Post" su un articolo e aspetto che mi richiamino.»

La bellezza e la maledizione di lavorare per un giornale della West Coast era che chiudeva minimo tre ore dopo il «Washington Post» e il «New York Times», i maggiori concorrenti nazionali. Il che significava che il «Los Angeles Times» aveva sempre la possibilità di tenere testa ai loro scoop o, in certi casi, di passare in vantaggio. Alla mattina, poteva succedere che l'«L.A. Times» pubblicasse per primo un articolo importante, con gli

ultimissimi aggiornamenti, rendendo dunque l'edizione on line una lettura obbligata nei palazzi del governo, a quasi cinquemila chilometri di distanza.

E Keisha Russell, in quanto neoassunta alla redazione di Washington, copriva l'ultimo turno. Era a lei che spesso assegnavano il compito di seguire le storie o di tuffarsi sui particolari e gli sviluppi più recenti.

«Bella fregatura» dissi.

«Non è poi così terribile, rispetto a quello che è successo a te oggi.»

Annuii.

«Già, mi hanno sbattuto fuori, Keish.»

«Mi dispiace, Jack.»

«Sì, lo so. Dispiace a tutti. Grazie.»

Avrei dovuto capirlo che ero nel mirino già da due anni, quando non mi avevano mandato a Washington insieme a lei. Ma quella era un'altra storia.

Calò il silenzio. Toccò a me cercare di colmarlo.

«Ho intenzione di riesumare il romanzo e finirlo» dissi. «Ho dei risparmi e ancora qualche quota della casa. Credo di poter andare avanti almeno un anno. Adesso o mai più, immagino.»

«Certo» rispose Keisha simulando entusiasmo. «Puoi farcela.»

Sapevo che un giorno, quando stavamo ancora insieme, aveva trovato il manoscritto e lo aveva letto, ma non me lo aveva mai confessato perché, se lo avesse fatto, avrebbe dovuto dirmi che cosa ne pensava. Non sarebbe stata capace di mentirmi.

«Rimarrai a L.A.?» domandò.

Buona domanda. Il romanzo era ambientato in Colorado, dove ero cresciuto, ma amavo l'energia di Los Angeles, e non volevo lasciarla.

«Non ci ho ancora pensato. Non voglio vendere casa: il mercato fa schifo. Se proprio ne avessi bisogno, preferirei chiedere un prestito dandola in garanzia e rimanere. Comunque non ce la faccio a pensare a tutto subito. In questo momento sto brindando la fine.»

«Sei al Red Wind?»

«No, allo Short Stop.»

«Chi c'è?»

Ora scattava l'umiliazione.

«Uhm, be', sai, i soliti. Larry e un po' di gente della cronaca locale, un gruppetto dello sport.»

Prima di dire qualcosa, Keisha aspettò qualche secondo, un'esitazione da cui capii che sapeva che stavo esagerando, se non mentendo del tutto.

«Stai bene, Jack?»

«Sì, certo. Devo solo... capire che cosa...»

«Scusami, Jack. Ho una chiamata in arrivo.»

Il tono era ansioso. Avrebbe potuto non essercene un'altra, se l'avesse persa.

«Vai!» mi affrettai a dirle. «Ci sentiamo poi.»

Spensi il telefono, sollevato che qualche politico di Washington mi avesse salvato dall'ulteriore imbarazzo di parlare della mia vita con la mia ex moglie, la cui carriera era in ascesa giorno dopo giorno, mentre la mia affondava come il sole dietro il fondale di Hollywood avvolta nello smog. Mentre infilavo il cellulare in tasca, mi chiesi se la chiamata in arrivo non fosse una scusa per porre fine al momento di imbarazzo.

Rientrai nel bar e decisi che era ora di fare sul serio. Ordinai un Irish Car Bomb, che buttai giù tutto d'un fiato. Il Jameson scese nello stomaco bruciando come olio bollente. Guardai i Dodger iniziare una partita contro gli odiati Giant, venire travolti nel primo inning, e cominciai a deprimermi.

Romano e Shelton furono i primi a svignarsela; al terzo inning, persino Larry Bernard aveva bevuto abbastanza e ascoltato fin troppo del fosco futuro del giornale. Scese dallo sgabello e mi appoggiò una mano sulla spalla.

«È solo grazie alla misericordia di Dio che me la cavo» disse.

«Che cosa?»

«Poteva toccare a me. Poteva toccare a chiunque della redazione. Hanno preso di mira te perché prendi un sacco di soldi. Sei arrivato sette anni fa come mister Bestseller, dopo l'apparizione al *Larry King* e tutto il resto. Allora ti hanno strapagato per averti, e adesso la cosa ha fatto di te un bersaglio ideale. A essere sincero, sono stupito che tu sia durato tanto.»

«Questo non mi fa sentire meglio.»

«Lo so, ma volevo dirtelo. Ora vado. Tu non torni a casa?»

«Ancora un altro giro.»

«Andiamo, vecchio mio, hai bevuto abbastanza.»

«Ancora uno. Non mi succederà niente. Se mai prendo un taxi.»

«Vedi di non beccarti una multa per guida in stato di ebbrezza. Ti mancherebbe solo questa.»

«Già, che cos'altro potrebbe capitarmi? Che mi facciano fuori?»

Larry fece un cenno di approvazione alla battuta, mi diede una pacca sulla schiena un po' troppo energica, e uscì dal bar a passo lento. Rimasi seduto da solo a guardare la partita. Per il drink successivo, lasciai perdere Guinness e Bayley's e passai dritto al Jameson con ghiaccio. Ne bevvi altri due o tre invece di uno solo, come mi ero ripromesso. E pensai che quella non era la fine che avevo immaginato per la mia carriera. Pensai che a quel punto avrei scritto come opinionista per «Esquire» e «Vanity Fair». Che sarebbero stati loro a venire a cercare me. Che avrei avuto la possibilità di scegliere io l'argomento di cui scrivere.

Quando ne ordinai un altro il barista volle che facessimo un patto. Avrebbe versato altro whisky sul ghiaccio del mio bicchiere solo se gli avessi consegnato le chiavi della macchina. Mi parve un accordo equo e accettai.

Con il whisky che saliva fino alla punta dei capelli, pensai alla storia di Larry Bernard a proposito di Baltimora e del grande "vaffanculo" finale. Credo di aver annuito fra me e me un paio di volte e di aver sollevato il bicchiere per brindare al giornalista fallito che ne era stato l'autore.

Poi mi venne un'altra idea. Una variante del vaffanculo di Baltimora. Un'idea con una certa sua integrità e indelebile come un nome inciso sul cristallo di un trofeo. Sollevai di nuovo il bicchiere, appoggiandomi con il gomito al bancone. Questa volta però brindai a me stesso.

«La morte è il mio mestiere» sussurrai tra me. «Ci guadagno da vivere, ci costruisco la mia reputazione professionale.»

Parole già pronunciate, ma non come elogio funebre a me stesso. Anni dentro di me e capii esattamente come sarei uscito di scena. Nella mia carriera avevo scritto almeno un migliaio di articoli a proposito di omicidi. Ne avrei scritto un altro. Un articolo che si sarebbe eretto come monumento alla mia vita professionale. Un articolo che avrebbe costretto tutti a ricordarsi di me dopo che me ne fossi andato.

Il fine settimana fu un insieme sfocato di alcol, rabbia, umiliazione e lotta contro un futuro nuovo che non aveva futuro. Il sabato mattina, smaltita la sbornia, aprii il file del mio romanzo in lavorazione e cominciai a rileggerlo. Non ci volle molto per accorgermi di quello che la mia ex moglie aveva capito diverso tempo prima. Quello che avrei dovuto capire anch'io. Il romanzo non c'era, era inconsistente, e mi sarei preso in giro se avessi voluto vederci qualcosa.

Dovevo iniziarlo da capo, se non volevo abbandonarlo, ma il solo pensiero era avvilente. Quando tornai in taxi a recuperare la macchina, finii per restare allo Short Stop fino alle prime ore della domenica, guardando i Dodger che perdevano di nuovo, ubriaco al punto da mettermi a raccontare a completi estranei che il «Times», così come tutto il mondo della carta stampata, stava andando a puttane.

Mi ci volle fino al lunedì mattina per rimettermi in sesto. Dopo aver finalmente ritirato la macchina allo Short Stop, arrivai al lavoro con quarantacinque minuti di ritardo. Riuscivo ancora a sentire l'odore di alcol che trasudava dalla pelle.

Angela Cook era già alla mia scrivania, seduta su una sedia che aveva preso da un cubicolo vuoto. Da quando erano partiti i licenziamenti, ce n'erano in abbondanza.

«Scusa il ritardo, Angela. È stato un casino questo fine settimana. A cominciare dalla festa di venerdì. Avresti dovuto venire.»

Lei mi rivolse un sorriso discreto, come se sapesse che non c'era stata nessuna festa, ma solo una veglia solitaria.

«Ti ho portato del caffè, ma sarà freddo ormai» disse.

«Grazie.»

Presi la tazza che aveva indicato: in effetti era fredda. Ma alla caffetteria del «Times» c'era di buono che i rabocchi erano gratuiti: almeno quello non era cambiato.

«Allora, faccio un salto in redazione e se non c'è niente di nuovo ce ne andiamo a prendere altro caffè e parlare del passaggio di consegne.»

Lasciai Angela e la mia postazione e mi diressi verso gli uffici della cronaca locale. Mi fermai al centralino, che si trovava al centro del salone e in posizione sopraelevata, in modo che gli operatori avessero una panoramica completa, e vedessero chi era presente e se poteva ricevere telefonate. Mi misi di fianco al bancone, perché si accorgessero di me abbassando lo sguardo.

Fu Lorene, la centralinista in servizio il venerdì precedente, a vedermi. Mi fece cenno di aspettare. Smistò due trasferimenti di chiamata veloci e spostò la cuffia da un orecchio.

«Non ho niente per te, Jack» mi disse.

«Lo so. Volevo chiederti di venerdì. Nel pomeriggio, sul tardi, mi hai passato la telefonata di una donna, Wanda Sessums. È possibile risalire al numero? Ho dimenticato di chiederglielo.»

Lorene si risistemò la cuffia e prese un'altra telefonata. Dopodiché mi rispose che il numero non lo aveva. Sul momento non lo aveva trascritto e il sistema teneva in memoria solo le ultime cinquecento telefonate in entrata. Wanda Sessums aveva chiamato più di quarantotto ore prima e il giornale riceveva in media un migliaio di telefonate al giorno.

Mi chiese allora se avevo provato con il servizio informazioni. A volte si trascurano le vie più semplici. La ringraziai e tornai alla scrivania. Avevo già controllato da casa scoprendo che Wanda Sessums non era sull'elenco.

In quel periodo il caporedattore era una donna, Dorothy Fowler. Al giornale il suo era uno degli incarichi più effimeri, una posizione tecnico-politica che sembrava funzionare come una porta girevole. Fowler era stata una corrispondente politica davvero in gamba, ed era al comando dell'equipaggio della cronaca locale da soli otto mesi. Le auguravo ogni successo, ma

avevo la sensazione che le sarebbe stato impossibile farcela, visti i tagli e la quantità di scrivanie vuote in redazione.

Fowler aveva un piccolo ufficio accanto a quelli dei caporedattori, ma preferiva starsene in mezzo alla gente. Di solito la si poteva trovare in testa alla fila di postazioni dei vicecapocronisti, o VCC, altresì nota come “zattera” perché le scrivanie erano pigiate una contro l'altra come una sorta di flottiglia riunita per resistere agli squali.

Tutti i reporter di cronaca facevano riferimento a un VCC, il primo livello gerarchico. Il mio si chiamava Alan Prendergast e coordinava il lavoro dei corrispondenti dalle stazioni di polizia e dal tribunale. Dato il ruolo, aveva l'ultimo turno, e di solito si faceva vedere intorno a mezzogiorno, perché le notizie che arrivavano dalle forze dell'ordine e dal palazzo di giustizia cominciavano a circolare nella seconda metà della giornata.

Per questo il mio primo incontro della mattina di solito avveniva con Dorothy Fowler o con il suo vice, Michael Warren. Preferivo sempre trovare Fowler perché era di grado superiore e con Warren non ero mai andato troppo d'accordo. Cosa che forse aveva a che fare con un episodio avvenuto molto tempo prima del mio arrivo al «Times», quando lavoravo al «Rocky Mountain News», a Denver, dove avevo conosciuto Warren e mi ero scontrato con lui su una storia da prima pagina. Non si era comportato correttamente e non ero mai riuscito a stimarlo come capo.

Dorothy aveva gli occhi incollati al computer, tanto che dovetti chiamarla per nome per attirare la sua attenzione. Da quando ero stato licenziato non ci eravamo ancora parlati, così sollevò lo sguardo immediatamente, con quell'espressione compassionevole che si può riservare a qualcuno cui sia stato da poco diagnosticato un cancro al pancreas.

«Vieni dentro, Jack» disse.

Si alzò e si allontanò dalla zattera per entrare nel suo ufficio. Si sedette alla scrivania, mentre io rimasi in piedi. Non sarebbe stata una cosa lunga.

«Ci mancherai davvero, Jack.»

La ringraziai con un cenno.

«Sono sicuro che Angela ingranerà in fretta.»

«È in gamba, e ci mette passione, ma non ha la grinta. Non ancora, almeno. Ed è questo il problema, non credi? Il giornale dovrebbe essere il custode della comunità e noi lo stiamo consegnando a dei bambini. Pensa a tutto il grande giornalismo che abbiamo visto nella nostra carriera. Atti di corruzione denunciati, impegno civile. Con i giornali del paese che vanno a rotoli da dove ci arriverà tutto questo d'ora in poi? Dal governo? Fuori discussione. Dalla tv? Dai blog? Neanche per idea. Un mio amico della Florida che ha accettato la buonuscita è convinto che quella della corruzione sarà l'unica industria in crescita, senza i giornali a vigilare.»

Fece una pausa, come a riflettere sul triste stato delle cose.

«Scusa, non fraintendermi. È che sono avvilita. Angela è perfetta. Farà un buon lavoro e, nel giro di tre o quattro anni, avrà acquisito quella sicurezza del mestiere che hai tu ora. Ma il punto è: quante notizie si lascerà scappare fino ad allora? E quante di quelle tu non le avresti mai perse?»

Mi limitai a stringermi nelle spalle. Domande importanti per lei, non più per me. Sarei stato fuori entro dodici giorni.

«Be',» aggiunse, dopo un'altra pausa «mi dispiace. Ho sempre lavorato volentieri con te.»

«Un po' di tempo rimane. Magari troverò qualcosa di buono che valga la pena pubblicare.»

Dorothy si aprì in un sorriso smagliante.

«Sarebbe fantastico.»

«Oggi c'è qualcosa, che tu sappia?»

«Niente di importante» rispose Dorothy. «Una nota dice che il capo della polizia si incontrerà con i leader della comunità nera per parlare di crimini razziali. Ma ormai ce ne siamo occupati fino alla nausea.»

«Io comincio a portare Angela al Parker Center e vedrò di riuscire a trovare qualcosa.»

«Bene.»

Qualche minuto dopo Angela Cook e io rabboccammo le nostre tazze di caffè e ci sedemmo a un tavolo della caffetteria al primo piano, nei locali in cui per parecchi decenni erano

state all'opera le rotative, prima che si cominciasse a stampare il giornale all'esterno. La conversazione con Angela era impacciata. Ci eravamo conosciuti di sfuggita sei mesi prima, subito dopo la sua assunzione, quando Fowler l'aveva portata in giro per le presentazioni. Ma da allora non avevo lavorato con lei su nessun pezzo, non avevamo mai pranzato né preso un caffè insieme, e non l'avevo mai incontrata alle serate di bevute con i cronisti più anziani.

«Di dove sei, Angela?»

«Tampa. Ho frequentato l'università della Florida.»

«Ottima scelta. Giornalismo?»

«Ho fatto un master, sì.»

«Hai mai scritto di cronaca nera?»

«Ho lavorato due anni a St. Petersburg, prima del master. Mi sono occupata di cronaca nera per un anno.»

Bevvi qualche sorso di caffè. Ne sentivo il bisogno. Avevo lo stomaco vuoto perché nelle ultime ventiquattr'ore non ero riuscito a tenerci niente.

«St. Petersburg? E cosa scrivevi con qualche decina di omicidi l'anno?»

«Se avevamo fortuna.»

Angela mi rivolse un sorrisino ironico. Un reporter di nera non riesce a stare senza un omicidio di cui occuparsi. Il destino avverso di qualcuno è la buona sorte del cronista.

«Be', qui abbiamo una buona annata se stiamo sotto i quattrocento. Davvero buona. Los Angeles è il posto giusto se vuoi occuparti di cronaca nera. Se vuoi raccontare storie di omicidi. Potrebbe non piacerti, però, nel caso tu voglia solo prendere tempo in attesa di qualcos'altro.»

Lei scosse la testa.

«Non sono in cerca di altro. Questo è ciò che voglio. Voglio scrivere di cronaca nera. Voglio scrivervi dei libri.»

Sembrava sincera. Sembrava me... molto tempo fa.

«Bene. Adesso ti porto al Parker Center e ti presento un po' di persone. Soprattutto detective. Saranno tutti pronti a darti una mano, ma dovranno fidarsi di te. Altrimenti, non otterrai altro che comunicati stampa.»

«Come posso fare, Jack? Come faccio a conquistarmi la loro fiducia?»

«Lo sai. Scrivi i tuoi articoli, sii imparziale e precisa. Dimostra di sapere quello che fai. La fiducia si costruisce sul campo. Non dimenticare che i poliziotti di questa città hanno una rete di contatti sorprendente. Le voci su un cronista girano in fretta. Se ti comporti bene, lo sapranno tutti. Se prendi per il culo anche un solo agente... be', verranno a sapere anche questo, e allora ti sbatteranno tutte le porte in faccia.»

La mia espressione volgare sembrava averla messa in imbarazzo. Avrebbe dovuto abituarsi, se voleva avere a che fare con dei poliziotti.

«Ancora una cosa» aggiunsi. «Hanno una nobiltà nascosta. I buoni agenti, intendo. Se in qualche modo riuscirai a farlo capire nei tuoi pezzi, li avrai sempre dalla tua parte. Quindi vai alla ricerca dei dettagli rivelatori, di quei piccoli momenti di nobiltà.»

«D'accordo, Jack.»

«Allora sarai perfetta.»

Mentre facevamo il giro di presentazioni al Parker Center, scovammo una discreta storia di omicidio all'unità Casi Irrisolti. Il colpevole dello stupro e dell'omicidio di una donna anziana avvenuto vent'anni prima era stato identificato dopo che il dna prelevato dalla vittima nel 1989 era stato dissotterrato dagli archivi e passato nella banca dati di crimini a sfondo sessuale del dipartimento di Giustizia. Era saltato fuori che il dna apparteneva a un uomo al momento in carcere a Pelican Bay per tentato stupro. Gli investigatori dell'unità *cold case* avevano intenzione di aprire un fascicolo e incriminare il tizio prima che gli fosse concessa la possibilità di uscire su cauzione. Non si trattava di un fatto clamoroso perché il colpevole si trovava già dietro le sbarre, ma un trafiletto lo meritava. Alla gente piace leggere storie che li convincano del fatto che non sempre i cattivi riescono a cavarsela. Soprattutto in un periodo di crisi economica, quando è facile essere cinici.

Quando tornammo in redazione, chiesi ad Angela di preparare il pezzo – il suo primo articolo di nera – e io cercai di rintracciare Wanda Sessums, l'autrice della telefonata rabbiosa del venerdì precedente.

Dal momento che la chiamata non era registrata sul centralino del «Times» e da una rapida verifica al servizio informazioni quel nome non risultava da nessuna parte a L.A., la mossa successiva fu chiamare il detective Gilbert Walker del dipartimento di polizia di Santa Monica. Era l'investigatore capo nel caso che aveva portato all'arresto di Alonzo Winslow per l'omicidio di Denise Babbit. Credo di poterla definire una telefonata a sorpresa. Con Walker non avevo nessun tipo di rapporto, perché Santa Monica non appariva di frequente sul radar delle notizie. Era una cittadina di mare piuttosto tranquilla, tra Venice e Malibu, il cui problema maggiore, più che gli omicidi, erano i senzatetto. Il dipartimento di polizia indagava al massimo su una manciata di casi di assassinio l'anno e, in maggioranza, poco degni di nota. Il più delle volte si trattava di cadaveri abbandonati, come quello di Denise Babbit. L'omicidio avviene altrove – nella parte meridionale di L.A., per esempio – e si lascia che siano i poliziotti della spiaggia a risolvere la questione.

La mia telefonata trovò Walker alla scrivania. Il tono mi era sembrato piuttosto cordiale, prima che mi presentassi come cronista del «Times». A quel punto diventò di ghiaccio. Normale amministrazione. Ero da sette anni nella cronaca nera e potevo contare su parecchi poliziotti di diversi dipartimenti che non erano solo fonti ma anche amici. Se ero in difficoltà potevo rivolgermi a loro. A volte, però, puoi non avere quello di cui hai bisogno. In sintesi, non puoi pretendere di averli sempre tutti dalla tua parte.

Media e polizia non sono mai stati in buoni rapporti. I primi si considerano i cani da guardia della comunità. Peccato che a nessuno, polizia inclusa, piaccia essere controllato. Fra le due istituzioni si era aperto un baratro in cui la fiducia era precipitata ben prima del mio arrivo. Di conseguenza, era piuttosto dura per il povero cronista che aveva bisogno di qualche particolare per rimpolpare un pezzo.

«Che cosa posso fare per lei?» domandò Walker con un tono asciutto.

«Sto cercando di mettermi in contatto con la madre di Alonzo Winslow e mi chiedevo se lei fosse in grado di aiutarmi.»

«E chi sarebbe Alonzo Winslow?»

Stavo per rispondere *Andiamo, detective*, quando mi resi conto che non avrei dovuto conoscere il nome del sospettato. La legge vieta la divulgazione dell'identità degli imputati minorenni.

«Il sospettato nel caso Babbit.»

«Come fa a sapere il nome? E comunque non ho intenzione di confermarglielo.»

«Capisco, detective, ma non le sto chiedendo questo. Il nome lo so già. Me lo ha detto la madre quando mi ha telefonato venerdì. Il problema è che non mi ha dato il numero di telefono, e sto solo cercando di...»

«Buona giornata» mi interruppe Walker, prima di riattaccare.

Mi appoggiai allo schienale. Presi nota di ricordarmi di dire ad Angela Cook che non tutti i poliziotti erano in possesso della nobiltà d'animo di cui le avevo parlato.

«Stronzo» dissi ad alta voce.

Tamburellai le dita sulla scrivania, finché non mi venne in mente un altro piano, quello che in realtà avrei dovuto seguire fin dall'inizio.

Presi la linea e chiamai un detective, un mio informatore del South Bureau, che mi risultava aver preso parte all'arresto di Winslow. Il caso era sotto la giurisdizione di Santa Monica perché la vittima era stata trovata nel bagagliaio della macchina in un parcheggio vicino al molo. Ma quando le prove sulla scena del crimine avevano condotto ad Alonzo Winslow, residente a South L.A., era stato coinvolto il LAPD.

Santa Monica aveva contattato Los Angeles secondo la procedura consueta: era stata impiegata una squadra di detective del South Bureau con una profonda conoscenza del territorio per scovare Winslow, trattenerlo in stato di fermo e infine consegnarlo a Santa Monica. Nella squadra c'era anche Napoleon

Braselton. Lo chiamai subito e fui sincero fino in fondo. Be', quasi.

«Ti ricordi l'arresto di due settimane fa, la ragazza nel bagagliaio?» gli domandai.

«Sì, ma è un caso di Santa Monica» rispose. «Noi abbiamo solo dato una mano.»

«Lo so. Avete fermato voi Winslow per conto loro. È per questo che ti chiamo.»

«Il caso è loro, amico.»

«Lo so, ma non riesco a mettermi in contatto con Walker e non conosco nessun altro in quel dipartimento. Però conosco te. E voglio chiederti dell'arresto, non del caso.»

«Non ci sarà qualche denuncia, vero? Quel ragazzo non l'abbiamo neppure toccato.»

«No, detective, nessuna denuncia. A quanto ne so io, l'arresto è stato condotto a regola d'arte. Sto solo tentando di trovare il suo indirizzo. Vorrei vedere dove viveva, magari parlare con la madre.»

«D'accordo, solo che viveva con la nonna.»

«Sei sicuro?»

«Nel briefing ci hanno detto così. Noi, i grossi lupi cattivi, siamo andati a bussare alla porta della nonnina. Niente padre; la madre entra ed esce di prigione, fa vita di strada. Droga.»

«Va bene, parlerò con la nonna. L'indirizzo?»

«Pensi di andare a trovarla per farle un saluto come se niente fosse?»

Il tono era incredulo. Braselton sapeva che, essendo un bianco, probabilmente non sarei stato il benvenuto nel quartiere di Alonzo Winslow.

«Non preoccuparti. Non andrò solo. La forza sta nel numero.»

«Buona fortuna. Vedi di non farti sparare nel culo prima che io finisca il turno alle quattro.»

«Ci proverò. Ti ricordi la strada?»

«È a Rodia Gardens. Resta in linea.»

Appoggiai il telefono per cercare l'indirizzo esatto. Rodia Gardens era un immenso complesso di case popolari a Watts, una sorta di città dentro la città. Un posto pericoloso. Prendeva

il nome da Simon Rodia, l'artista che aveva creato una delle meraviglie di Los Angeles, le Watts Tower. Ma a Rodia Gardens di meraviglioso c'era poco e niente. Il tipico luogo dove povertà, droga e crimine erano cresciuti indisturbati per decenni. Una dopo l'altra, generazioni di famiglie vivevano confinate lì dentro, incapaci di uscirne. Molti degli abitanti erano diventati adulti senza mai essere stati al mare, su un aereo, e neppure al cinema.

Braselton tornò all'apparecchio e mi passò l'indirizzo completo, ma disse di non avere il numero di telefono. Gli chiesi il nome della nonna e mi diede quello che avevo già, Wanda Sessums.

Bingo. La donna che mi aveva chiamato. I casi erano due: o aveva mentito dicendo di essere la madre del sospettato, o la polizia aveva informazioni sbagliate. Comunque fosse, ora avevo un indirizzo, e speravo che presto avrei avuto un viso da abbinare alla voce che mi aveva strigliato al telefono.

Dopo aver chiuso la telefonata con Braselton, mi alzai dalla scrivania e mi diressi nella sezione fotografica. Trovai un photo editor, Bobby Azmitia, al bancone in cui si assegnavano gli incarichi, e gli chiesi se in quel momento aveva qualcuno in giro. Diede un'occhiata al registro e fece il nome di due fotografi che erano fuori in macchina alla ricerca di immagini di "habitat naturale", generiche, da usare come macchia di colore nelle prime pagine. Li conoscevo entrambi, e uno era nero. Chiesi ad Azmitia se Sonny Lester poteva liberarsi per darmi uno strappo fino alla Freeway 110, e lui mi rispose di sì. Mi accordai che Sonny si trovasse entro un quarto d'ora fuori dall'atrio del globo.

Tornai in redazione, riguardai con Angela il pezzo sulla Casi Irrisolti, quindi raggiunsi la zattera per parlare con il mio VCC. Prendergast era occupato a battere la bozza del primo pezzo della giornata. Prima che potessi aprire bocca disse: «Angela mi ha già dato un proiettile».

Il "proiettile" e la "bozza" erano rispettivamente un titolo di una sola parola e una riga di descrizione della costruzione complessiva dell'articolo, in modo che i caporedattori, alla riunione giornaliera, avrebbero saputo che cosa si stava preparando per

il web e per l'edizione cartacea e discusso quale storia fosse importante, quale no, e come il tutto dovesse essere gestito.

«Sì, so che se ne occupava lei» dissi. «Volevo solo informarti che sto per fare un salto a sud con un fotografo.»

«Hai qualcosa?»

«Ancora niente. Forse tra un po'.»

«D'accordo.»

“Prendo” era sempre generoso nel darmi corda. Adesso aveva poca importanza. Ma anche prima che ricevessi l'RFO, aveva sempre preferito una politica di non intervento nella gestione del cronista. Andavamo abbastanza d'accordo. Non era uno che ti tagliava le gambe. Dovevo rendere conto del mio tempo e della pista che stavo seguendo, ma mi dava sempre la possibilità di vederci chiaro prima di coinvolgerlo.

Lasciai la zattera e raggiunsi la nicchia dell'ascensore.

«Gli spiccioli li hai?» mi urlò alle spalle Prendergast.

Gli feci cenno con la mano sollevata, senza voltarmi. Mi urlava sempre quella frase quando uscivo per lavoro. Era una citazione da *Chinatown*. Non usavo più i telefoni pubblici – non lo faceva nessun cronista –, ma il messaggio era chiaro. Fatti sentire.

L'atrio del globo era l'ingresso ufficiale del palazzo del giornale, all'angolo tra First e Spring Street. Al centro del salone, sopra uno stelo d'acciaio, ruotava un mappamondo di ottone delle dimensioni di una Volkswagen. Sui continenti in rilievo, erano segnalati i numerosi uffici e gli avamposti internazionali del «Times», anche se molti erano ormai stati chiusi per risparmiare. Foto e targhe che ricordavano le personalità più importanti nella storia del giornale, i premi Pulitzer e i giornalisti che li avevano vinti, oltre ai corrispondenti rimasti uccisi sul campo, erano appesi alle pareti di marmo. Un museo dell'orgoglio, come ben presto sarebbe stato l'intero giornale. Si diceva che l'edificio fosse in vendita.

Ma a me importava soltanto dei dodici giorni successivi. Avevo un'ultima scadenza e un'ultima storia di omicidio da scrivere. Mi bastava che il mappamondo continuasse a girare fino ad allora.

Quando oltrepassai la pesante porta principale, vidi Sonny Lester che mi aspettava a bordo di un'auto aziendale. Montai e gli dissi qual era la destinazione. Fece un'ardita inversione a U per immettersi su Broadway e la percorse fino al palazzo di giustizia, per poi imboccare la freeway. Presto ci trovammo sulla 110 in direzione South L.A.

«Presumo che non sia un caso se sono stato assegnato io a questo incarico» esordì Sonny, appena ci allontanammo dal centro.

Gli lanciai un'occhiata e mi strinsi nelle spalle.

«Non saprei» replicai. «Chiedilo ad Azmitia. Gli ho detto che mi serviva qualcuno e mi ha risposto che saresti venuto tu.»

Lester annuì, con l'aria di non credermi. Non che mi importasse, in realtà. I giornali avevano una solida e fiera tradizione di presa di posizione contro la segregazione, la discriminazione e cose del genere. Ma vigeva anche la consuetudine di servirsi delle "diversità" in redazione a proprio vantaggio. Se un terremoto distrugge Tokyo, viene inviato il cronista giapponese. Se un'attrice nera vince l'Oscar, si manda un nero a intervistarla. Se la polizia di frontiera trova ventiquattro clandestini morti sul retro di un camion a Calexico, l'inviato sarà il miglior cronista di lingua spagnola. È così che ci si guadagna l'articolo. Lester era nero, e il colore della sua pelle avrebbe potuto essere il mio lasciapassare per entrare nel quartiere. Solo questo m'importava. Avevo una storia da pubblicare e non mi preoccupavo di essere politicamente corretto.

Lester mi fece delle domande e gli raccontai quasi tutto. Non che fino a quel momento avessi molto. Gli dissi che la donna che stavamo andando a incontrare si era lamentata di un mio articolo, in cui avevo definito il nipote un assassino. Speravo di trovarla per dirle che mi sarei dato da fare per confutare le incriminazioni contro di lui se lei e il nipote accettavano di collaborare. Non gli rivelai però il vero piano. Immaginavo che fosse abbastanza intelligente per arrivarci da solo.

Quando finii, Lester annuì, e restammo in silenzio per il resto del percorso. Entrammo a Rodia Gardens all'una circa. Il quartiere era immerso nel silenzio. Le gang non erano in giro e

il traffico di droga non partiva prima del crepuscolo. Spacciatori, consumatori e teppisti dormivano ancora.

Il complesso edilizio era un labirinto di edifici a due piani dipinti in due diverse tonalità dello stesso colore. Quasi tutti erano marrone e beige; altri color calce. Non c'erano siepi né alberi, perché avrebbero potuto servire da nascondigli per droga e armi. Nell'insieme, il posto aveva l'aspetto di un complesso residenziale appena costruito dove non fossero ancora stati sistemati gli arredi. Solo guardando da vicino, risultava evidente che i muri non erano dipinti di fresco, e che quelli non erano edifici nuovi.

Trovammo senza difficoltà l'indirizzo che mi aveva dato Braselton. Era un appartamento d'angolo, al secondo piano, con la scala sul lato destro del palazzo. Lester tirò fuori dalla macchina una grossa e pesante borsa di attrezzatura fotografica, e chiuse a chiave l'auto.

«Non serve che porti con te tutto l'armamentario» gli dissi. «Se si lascia fotografare, dovrà essere una cosa veloce.»

«Anche se non farò neppure uno scatto non mi importa. Non ho intenzione di lasciare in macchina la mia roba.»

«Ricevuto.»

Quando fummo al secondo piano, notai che la porta dell'appartamento era aperta, dietro a una seconda porta a grata. Prima di bussare, mi avvicinai e diedi un'occhiata in giro. Nei cortili e nei parcheggi non c'era nessuno. Come se il posto fosse stato abbandonato.

Bussai.

«Signora Sessums?»

Aspettai, e di lì a poco sentii una voce. La riconobbi dalla telefonata.

«Chi è?»

«Jack McEvoy. Ci siamo parlati venerdì. McEvoy del "Times", si ricorda?»

La grata era incrostata di sudiciume e polvere vecchi di anni. Non riuscivo a vedere all'interno.

«Che cosa ci fai qui, ragazzo?»

«Sono venuto per parlare con lei, signora. Nel fine settimana ho pensato molto a quello che mi ha detto al telefono.»

«Come diavolo hai fatto a trovarmi?»

La voce arrivava da vicino, dunque ora la donna doveva trovarsi dall'altra parte della grata. Riuscivo a intravederne la sagoma.

«Perché sapevo che Alonzo è stato arrestato qui.»

«Chi cazzo c'è insieme a te?»

«Sonny Lester, lavora al giornale con me. Signora Sessums, sono qui perché ho riflettuto su quello che mi ha detto e voglio approfondire il caso di Alonzo. Voglio aiutarlo a uscire, se è innocente.»

Con l'accento sul *se*.

«Naturale che lo è. Non ha fatto niente.»

«Possiamo entrare e parlarne?» chiesi in fretta. «Vorrei capire cosa posso fare.»

«Potete entrare, ma niente foto. Capito? Niente foto.»

La grata si aprì di qualche centimetro, afferrai la maniglia e spalancai la porta. La donna all'ingresso era senza dubbio la nonna di Alonzo Winslow. Circa sessant'anni, fitte treccine tinte di nero con la ricrescita grigia sulle radici. Era magra come uno stecchino, e indossava un maglione sopra i blue jeans, anche se la temperatura non era da maglione. Era singolare che al telefono si fosse dichiarata la mamma del ragazzo, ma non era poi così rilevante. Ebbi la sensazione che gli avesse fatto sia da madre sia da nonna.

Indicò una piccola zona salotto con un divano e un tavolino. C'erano pile di panni ripiegati su quasi tutte le superfici, e su parecchi vidi pezzi di carta con dei nomi scritti sopra. Da qualche punto della casa, arrivava il rumore di una lavatrice o di una asciugatrice: doveva essersi ritagliata una piccola attività nell'appartamento assegnatole dallo stato. Forse era per quello che non voleva fotografie.

«Spostate un po' di biancheria e sedetevi. Allora, cosa volete fare per il mio Zo?»

Spostai una pila di vestiti dal divano al tavolino di fianco e mi accomodai. Notai che nessun vestito lì dentro era di colore rosso. Il quartiere Rodia era controllato da una gang dei Crips, e indossare qualcosa di rosso, il colore dei Bloods, i loro rivali, significava andare in cerca di guai.

Lester si sedette accanto a me. Appoggiò sul pavimento la borsa con l'attrezzatura sistemandola tra le gambe. Aveva una macchina fotografica in mano. Aprì la zip della borsa e la mise via. Wanda Sessums rimase in piedi di fronte a noi. Posò un cesto di biancheria sul tavolino e cominciò a tirarla fuori e a piegarla.

«Be', intendo riesaminare il caso di Zo» dissi. «Potrei farlo uscire, se è innocente come lei dice.»

Ancora un *se*. Mi comportavo da buon venditore. Volevo che le fosse chiaro che non promettevo niente che non fossi in grado di ottenere.

«Così lo tireresti fuori tu, eh? Ma se il signor Meyer non riesce neanche a fargli avere un'udienza.»

«Il signor Meyer è il suo avvocato?»

«Già. Il difensore d'ufficio. Un ebreo.»

Non c'era traccia di ostilità o pregiudizio nella sua voce. Piuttosto, avvertii una punta d'orgoglio: suo nipote era diventato così importante da avere un avvocato ebreo.

«Bene, parlerò con il signor Meyer. A volte, signora Sessums, i giornali possono arrivare dove nessun altro riesce. E io riuscirò ad attirare l'attenzione sul caso, se dichiarerò che Alonzo Winslow è innocente. Con gli avvocati non succede quasi mai, perché loro dichiarano sempre l'innocenza dei propri clienti, ne siano convinti o no. È come la storia del ragazzo che gridava "Al lupo". Lo ripetono talmente spesso che quando hanno davvero un cliente innocente, nessuno gli crede.»

Lei mi guardò con aria interrogativa. Forse non aveva capito, o forse pensava che la stessi prendendo in giro. Continuai a parlare, in modo che non si soffermasse troppo su quello che avevo detto.

«Signora Sessums, se devo indagare sul caso, avrò bisogno che lei chiami Meyer e gli chieda di collaborare con me. Dovrò esaminare i documenti del tribunale e tutto il materiale probatorio.»

«Proba... che? Comunque quello non fa che andarsene in giro a ripetere di stare tranquilli e basta.»

«Materiale probatorio. Lo stato – nella veste del pubblico

ministero – deve passare in visione alla difesa tutta la documentazione e le prove che ha in mano. Ho bisogno di vederle, se devo darmi da fare per tirare fuori Alonzo di prigione.»

Wanda Sessums aveva smesso di ascoltarmi. Sollevò lentamente la mano dal cestino della biancheria stringendo un perizoma rosso smagliante. Lo teneva lontano dal corpo, come se reggesse un topo morto per la coda.

«Ma guarda che stupida questa ragazzina. Quella non sa con chi ha a che fare. Nascondere biancheria rossa... È davvero pazza se pensa di cavarsela così conciata.»

Si diresse verso un angolo della stanza, premette il pedale di una pattumiera, e ci buttò il topo morto. Feci cenno di essere d'accordo e cercai di rientrare in argomento.

«Signora Sessums, ha capito quello che ho detto riguardo il materiale della difesa? Ho intenzione di...»

«Ma come farai a dimostrare che Zo è innocente se sai soltanto quello che dicono quei piedipiatti? Quelli sparano solo cazzate, come il serpente sull'albero.»

Mi fermai per un momento a considerare il suo stile espressivo e l'accostamento di un linguaggio di strada a immagini di origine religiosa.

«Raccoglierò i fatti e mi farò un'idea mia» risposi. «Quando la settimana scorsa ho scritto l'articolo, ho riportato le dichiarazioni della polizia. Adesso ho intenzione di scoprire elementi per conto mio. Se il suo Zo è innocente lo scoprirò. E poi lo metterò per iscritto. Sarà l'articolo che lo tirerà fuori.»

«Okay, allora. Benissimo. Il Signore ti aiuterà a riportare a casa il mio ragazzo.»

«Ma avrò bisogno anche del suo aiuto, Wanda.»

Passai a chiamarla per nome: era ora che si convincesse di essere della partita.

«Per il bene del mio Zo sono sempre pronta.»

«Bene, allora lasci che le spieghi che cosa voglio che faccia.»